

“SAS MAGHIAS” (le Magie) RACCONTI E CREDENZE POPOLARI

Quando la sfortuna, con una qualsiasi calamità, colpiva una famiglia o un membro di essa senza motivi plausibili si pensava subito a “*sas maghias*” intese come fatture, stregonerie maligne.

Bastava avere invidia di una persona, perchè dotata nel fisico o nell'intelletto, perchè affascinante o abile negli affari per sollecitare le “forze avverse”.

Si cominciava lanciando al vento una calunnia, le male lingue la diffondevano arricchendola di particolari atti ad avvalorare le fantasiose dicerie. Questo appagava l'invidioso in quanto la persona presa di mira dal disprezzo di tutti restava solitamente indifesa.

Ma se le motivazioni dell'antipatia avevano radici profonde e lontane per ragioni d'interesse diretto o di pura gelosia si temeva di essere stati oggetto de “*sas maghias*”. La “*maghìa*” più conosciuta rispondeva a nome de *s'ocru malu* (il malocchio).

Le persone che si dedicavano a queste stupide “arti malefiche” erano in numero ridotto, ma bastano due famiglie a seminare il terrore nel paese, anche perchè potevano “agire” su commissione.

Specialmente i bambini e le puerpere portavano uno dei tanti amuleti per scongiurare il malocchio; persino gli adulti nascondevano un “*sebètze*” o “*lezètta*” per evitare la sfortuna, ma contro *sas maghias* avevano, nella credenza popolare, poca efficacia.

“*Sebètze*” è un amuleto composto da pietre dure portafortuna, pietra lattea, pietra nera, pietra viola, montate in argento;

“*Lezètta*” (leggasi ricetta contro il male) è costituita da un sacchettino di broccato o altro tessuto fine di tre cm di lato, contenente reliquie e ‘preghiere’.

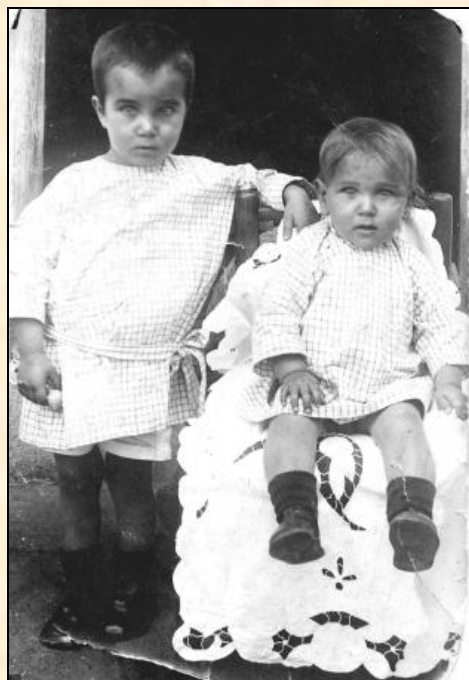
Quando si demoliva o si restaurava una vecchia casa non era raro trovare tra le architravi delle porte dei pupazzetti di stoffa (“*sas pippias*”) con la testa trafitta da tanti aghi. Questo spiegava poi la pazzia di un membro di quella famiglia o di un tumore alla testa di colui che per primo ha attraversato l'uscio dove stava nascosta la “stregoneria. Ma “*sa pippia*” poteva essere trafitta in altre parti del corpo e altrettanti mali misteriosi colpiva la vittima prescelta dal rito.

Secondo le autrici del maleficio (*sas maghiarjas*) la persona colpita dal maleficio come minimo avrebbe dovuto soffrire di delusioni amorose, dell'abbandono del proprio compagno o il rifiuto dei parenti del fidanzato/a.

Tutto andava male in casa sua e per combattere e sconfiggere “*sa maghìa*” si ricorreva a donne esperte che recitavano lunghe cantilene, mentre facevano saltare da una parte all'altra di un fuoco “*s'ammaghiàu*” (colui che era colpito dal sortilegio).

Anche il prete veniva spesso coinvolto, non uno qualsiasi ma quello che aveva doti particolari e che sapesse a “*ishudere a libru*”, letteralmente “battere col libro”, cioè leggere nella Bibbia le parole adatte, pronunciando gli scongiuri ed esorcismi atti a liberare la persona colpita.

Ma per liberare definitivamente la vittima dalla *maghìa* occorreva trovare l'oggetto dell'incantesimo e consegnarlo poi “all'esperta” (o anche al prete) che distruggeva “*sa maghìa*” pronunciando parole dal significato incomprensibile con gesti rituali ed espressione rapita.



Dal suo viso grondava sudore anche se il fatto si verificava nel periodo invernale, dimostrando ai presenti una violenta lotta contro le “forze maligne”.

Alcuni che in passato hanno assistito a tali cerimonie sono rimasti travolti dall'emozione; chi ha verificato i risultati positivi sono certi che il merito è stato di queste tribali costumanze.

I giovani che sentono attualmente simili racconti sorridono ma spesso rimangono affascinati.

SA SÚRVILE

“*Sa Súrvile*” era “colei che soffia” (da *survère* = soffiare), una donna che, ungendosi con l'olio santo occhi, naso, orecchie, bocca, mani, piedi e tutte le giunture del corpo, si trasformava in mosca nelle ore notturne e andava ad uccidere, preferibilmente, bimbi indifesi.

Alcune antiche storie che si tramandavano a Mamoiada di generazione in generazione non erano allegre né ironiche. Erano così cupe anche negli elementi fantastici che si possono accostare alle fiabe più tristi della tradizione popolare e alle recenti storie fantastiche dei fumetti e del cinema.

Non erano certo fiabe per bambini, ma questi erano sempre vicini agli adulti, e quando le sentivano raccontare si rendevano quasi invisibili: col fiato sospeso assorbivano ogni particolare, pur sentendo serpeggiare nel sangue la paura che nel buio della notte poi diventava terrore.

Forse per questo che il mamoiadino si allevava in un clima di tristezza atavica dalla quale se ne liberava con difficoltà, almeno che non ne diventasse consapevole attraverso un buon processo culturale che ne sublimasse anche gli aspetti più tetri.

Intanto, chi le racconta è donna matura, convinta della veridicità del contenuto e con atteggiamento e linguaggio incisivo da vero attore, ti trasporta nelle fantastiche zone inesplorate delle stregonerie e, passo passo, ti rende partecipe di fatti orrendi.

La donna, questa volta, vestiva di nero, era vedova e doveva accudire a una famiglia numerosa, anche se i primi figli erano adulti e lavorano col bestiame e nella terra.

Non vi era miseria materiale, ma la persecuzione di un odio antico le toglieva la pace interiore. Era convinta che una donna della famiglia “rivale” fosse *sa súrvile* in seguito alla morte di due suoi neonati nel breve periodo di tre anni.

La donna “*súrvile*” fu osservata da persona attendibile che la vide entrare in chiesa all'ora del crepuscolo; credendosi inosservata rubò l'olio santo ed era rientrata nella propria casa. Chi la pedinò vide poi uscire dalla casa della “*súrvile*” una mosca, allo scoccare della mezzanotte (mistero della notte!) che volò velocissima e ronzante in una direzione ben precisa e rientrò a casa dopo poco tempo.

L'indomani le campane suonarono “a morto”: un altro neonato era stato alitato dal soffio della morte.

Così, la vedova, edotta del mistero, ogni notte metteva un treppiede capovolto sotto il letto dei bambini e un paio di forbici aperte all'interno dell'uscio. “*Sa súrvile*” poteva entrare nella stanza dal buco della serratura, come pare fosse suo costume, ma non poteva “soffiare” sui piccoli col fetore di morte. Se però si riusciva a procurare dell'olio santo da collocare all'interno, la mosca ridiventava donna all'istante.



Pare che non sia stata la prima volta che “*sa súrvile*” venne smascherata in questo modo: tale è la metamorfosi che subisce al rientro nella propria casa, a contatto con l’olio santo.

Queste ed altre simili credenze, tramandate oralmente di padre in figlio, erano tanto radicate nella mente popolare da costituire una base culturale e di costume, uno dei tanti “fili” che intessevano la rete nella quale il mamoiadino era, suo malgrado, imprigionato.

Liberamente tratto da “Costume educativo a Mamoiada dagli inizi del secolo al secondo dopoguerra (1900-1943-44)”
lavoro inedito di Caterina Vitzizai Bertocchi.

Come eravamo - www.mamoiada.org